

QUANDO VERRA' LA FESTA?

fabrizio mattevi

Tutto accade nella stessa sala chiusa. Nessuna parola, solo suoni e musica, e movimento di attori. Tutto qui, e niente di altro. Eppure un grande film.

«Ballando, ballando» di Ettore Scola, trasposizione di un'opera teatrale francese, presentato all'ultima edizione del festival di Cannes. Ho dunque da rimangiarmi le parole sconolate affidate al «Margine» estivo: il cinema è tornato a commuovermi. Merito di questo film semplicissimo ma ricco di umana poesia, chè non servono invenzioni mirabolanti per suscitare emozioni, basta ascoltare le parole del cuore.

Questa volta la cinepresa si ferma ad osservare, discreta, un manipolo di personaggi anonimi, raccolti per ballare in un locale di cui neppure conosciamo il nome. In questo universo s'infrangono i ritmi consueti del tempo ed i decenni passano ad una velocità possibile solo alla memoria ed alla fantasia.

Quel caffè-balera, di vago sapore parigino (il film è di produzione francese e girato in Oltralpe) diviene centro del mondo ed orizzonte della storia. Lì, per un incantesimo che solo all'arte è possibile, tornano a scorrere e a vivere gli anni '20 del dopoguerra, l'occupazione nazista, la liberazione, la crisi di Algeria, gli anni '60, sù sù fino al nostro momentaneo presente. Cinquant'anni di cronaca si condensano in suggestioni essenziali che raccolgono il senso di tutta un'epoca. Il tocco sapiente dell'artista trasforma la quotidianità degli uomini in simboli d'umanità.

La medesima ventina di attori popola la scena dei vari decenni. Tutti sono protagonisti e pure comprimari. Di volta in volta mutano gli abiti e le situazioni, ma ciascun attore ripropone il medesimo personaggio, lo stesso «tipo» che torna ad ogni epoca nuova. In quel caffè danzante si raccoglie un campione di varia umanità, così come sempre ogni casuale frammento di folla riassume in sé i tratti più caratteristici degli individui. Come nel teatro antico maschere fisse vivono sempre nuovi drammi e nuove commedie.

Via via i personaggi, quasi impercettibilmente, invecchiano poiché con loro invecchia la storia dell'umanità, ma conservano il proprio ruolo attraverso i decenni: ritorna l'aristocrazia e ritorna la donna armata della sua avvenenza, l'uomo goffo come ogni professore strappato alla sua cattedra e la popolana, ritornano la ragazza pallida e gracile che muove alla tenerezza ed il tipo grasso e grossolano nella sua recente ricchezza, ritorna l'impiegato caro ad ogni burocrazia e la signorina tutta miopia appassionata di cronaca rosa, lo studente generoso e l'adulatore viscido ed untuoso.

Sono gli attori consueti dell'umanità, che di volta in volta saranno i buoni ed i cattivi di ogni situazione: nobili o plebei, nazisti o partigiani, democratici o reazionari. Mutano gli strumenti, ma i profili dei suonatori permangono uguali, chè ogni realtà inventata dalla storia conterrà sempre, l'uno vicino all'altro, un martire ed un ruffiano.

Ma vi sono altre due figure costanti: il barista e la donna che custodisce i «cessi» passando il tempo a rammendare reggiseni e magliette. Tutti e due sono costretti sulla soglia della storia: l'uno in una zona neutra dove tutto può essere osservato ed annotato ma mai partecipato, e l'altra in un angolo disprezzato e maleodorante nascosto alla vista dei più. Tutti e due, il barista e la custode, con i loro gesti sobri ed il loro lavoro umile, alimentano e rendono possibili le mille imprese dei clienti. Senza di loro la storia non sarebbe, eppure nessuno li nota.

Ogni locale ha il suo barista ed il suo custode. Ogni avventura umana lascia, al di fuori del proscenio illuminato, i suoi spettatori. Ogni storia ha sempre i suoi esclusi. Ma a loro è concesso di chiudere il locale.

Il bisogno di ballare insieme

Dunque cinquant'anni di storia si susseguono in quella balera, ma tutto sommato la cosa non pare contare molto nella realtà di quei ballerini improvvisati. Passano gli ultimi fasti della «bella epoque» con le dame fasciate di abiti bianchi ed addobbate di piumaggi esotici, passa l'eccezione del Fronte Popolare, passa l'umiliazione nazista, passa l'incubo territoriale dei bombardamenti notturni, passa la speranza gioiosa della ricostruzione, passa il «bengodi» del benessere. Tutto passa irripetibile eppure, nella sua essenzialità, tutto resta. Al fondo, sotto la girandola del tempo, il nocciolo della questione non muta: perché la vita anziché la morte?

Le cronologie dei manuali procedono con sempre nuovi capitoli, ma la materia prima di tante alchimie non muta. Gli uomini, i loro desideri ed i loro bisogni, il loro intrecciarsi fitto e la trama infinita degli incontri permangono nel tempo. Quasi che l'incessante procedere del tempo sia un'apparenza dietro cui perdura una struttura permanente.

In quel caffè spoglio e dimesso stanno, in abiti ed uniformi via via diverse, tutti gli uomini, ciascuno proteso verso l'altro in nome della propria solitudine. Cambiano i movimenti ed i ritmi dei balli ma non il desiderio di ballare. Si evolvono le mode e le abitudini, il galateo e le forme di cortesia, ma non il bisogno d'invitarsi a vicenda sulla pista.

Su quel quadrato spoglio stanno tutti gli uomini sperando di diventare ballerini. Ascoltano la musica e vi si adeguano.

Ma quel che vale è il ritrovarsi lì assieme, l'una accanto all'altro, avvinghiati a vicenda dal medesimo desiderio di festa. Ed allora i ballerini si guardano, si cercano, si evitano, si vogliono, si invitano, si insultano, si amano. Un fitto groviglio di relazioni e di rapporti, una trama inesaurevole di messaggi e di appelli legano le persone facendone un'umanità.

E da quel bisogno insopprimibile di incontrare compagni di ballo nasce la storia.

Nessuno vuole, né può, ballare da solo, se non la danza macabra della morte. Ogni individuo è teso nello sforzo disumano e straziante di uscire dal proprio isolamento per condividere l'altro e farne la propria pienezza, completando così la sua pochezza.

La festa esplose solo allorché i presenti tolgono le maschere ed infrangono le proprie muraglie, altrimenti è solo imbarazzo, noia e falsità. Sempre si invocano gli altri, ma quanto è difficile incontrarli e quanto è rischioso. Eppure solo quell'incontro è fecondo, poiché l'isolamento non concede che impotenza.

Questa tensione a condividere fuori di sé la propria esistenza genera ogni movimento umano. Per essa s'invitano gli sconosciuti ad alzarsi e scendere in pista. Di lì nascono rivolte e regimi, tradimenti ed amori, passioni e suicidi. La storia non è altro che la cronaca di questo immenso desiderio di festa, è la testimonianza inesauribile di questa attesa di felicità. Ogni esperienza umana è gravida di tali domande ansiose. Il fatto è che è tutto maledettamente difficile. Sulla pista, mentre la musica va, nascono le antipatie, la gente si urta e si infastidisce a vicenda, il ritmo, i passi, i movimenti sono diversi. Ed inoltre i gusti non collimano mai; c'è sempre qualcuno che non apprezza il pezzo proposto dall'orchestra.

Ma pure nessuno si tira indietro, ciascuno ha bisogno di sentirsi parte di questa serata danzante, vuole essere accettato, riconosciuto, sostenuto, accompagnato. Anche il tipo viscido e falso che striscia ai piedi del potente di turno non domanda che consenso e rispetto per il suo squallore. L'ufficiale nazista chiede di essere riconosciuto nella sua superiorità. Il partigiano spera nella felicità piena della rivoluzione popolare.

Desiderio di festa

Gli uomini, trovatisi lì quasi per caso, stanno sulla pedana e si sforzano di ballare. Nessuno vuole rimanere ai bordi a guardare e chi vi è costretto piange in cuor suo la sua solitudine.

La ragazza miope, commovente, siede paziente al suo tavolino, sfogliando riviste di cinema che le fanno sognare dive maestose ed attori bellissimi. Attende sempre un invito e, ostinata, non desiste.

A partire da quella pedana ed attorno ad essa la storia ricama le sue tragedie. Però i suoi rumorosi avvenimenti non sono cause ma effetti del destino degli uomini.

In un altro film francese, « Bolero », l'enigma delle singole esistenze, il groviglio immenso di mille e mille fili sottili, tra loro intrecciati in modo assurdo ovvero provvidenziale, era riassunto con l'immagine di un altro ballerino: a torso nudo, i capelli biondi sciolti sugli occhi, danzava armoniosamente su di una tonda pedana rossa: tutt'attorno un'aureola di individui genoflessi.

Ecco, gli uomini, stretti l'un l'altro, si muovono sognando quell'armonia di passi, ma ciascuno poi si ritrova, impacciato, a fare i conti con i gesti maldestri degli altri. A volte però esplose la passione della musica, il corpo si lascia andare, il sorriso sale sul viso ed il ballo si fa pieno e ritmato. E' un frammento di festa.

Così è, tra abbracci gioiosi e sventolii di fazzoletti rossi, alla fine della guerra, quando occorre colmare insieme il vuoto delle macerie. Lì tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, vogliono « danzare la vita », come dicevano con Garaudy, gli antichi giovani, anni fa.

Il buio della porta

Sulla pista piatta le persone vivono la gioia degli incontri ed il dolore delle solitudini, orlando di sempre nuove relazioni il proprio destino. Ma per tutti rimane, inesorabile, il mistero dell'inizio ed il dramma della fine.

Al principio del film la sala è vuota. Il barista canuto, trascinandosi i piedi, accende le luci ed avvia la musica. Dal fondo, da dietro le quinte, per una soglia nera e spoglia, ad una ad una vengono le attrici, e poi gli attori. Ciascuno con l'emozione del nuovo che sta per iniziare. Ci si guarda allo specchio timorosi: l'ultimo tocco ai capelli, qualche goccia di profumo, una sigaretta nervosa per sopire la terribile paura di non piacere, di non riuscire. Ma ormai ci siamo: si va ad incominciare. Nessuno sa se il ballo riuscirà, se vi sarà coinvolto, se la festa si accenderà, e questa incertezza all'inizio è avvincente.

Poi la fine, la parte forse più bella del film.

Visi stanchi, corpi appesantiti, movimenti lenti, sudore, occhi arrossati. Eppure nessuno se ne vuole andare, neppure chi si è annoiato o è rimasto trascurato. Tutti vorrebbero ancora, sempre di nuovo, un ultimo ballo: chi ha incontrato la felicità per non interrompere la sua gioia, chi ha fallito per arrischiare l'ultimo disperato tentativo di riscatto.

Ma il barista deve chiudere. E' la legge. E la stanchezza del suo lavoro gli impedisce di comprendere la frenesia di quelle ultime ore.

Ad uno ad uno, dame e cavalieri, lentamente e con mestizia, lasciano la pedana, salgono una scaletta troppo stretta per due persone ed inforcano la porta nera da cui erano venuti.

Qualcuno se ne va bruscamente, sapendo che a nulla serve temporeggiare. Qualcuno invece sale con il volto girato verso la pedana ancora illuminata. Dopo tanto sforzo e fatica per incontrare un amico si è costretti ad andarsene da soli, quasi che nulla fosse successo. In più solo un bellissimo ricordo. Per tutti il cuore si gonfia di tristezza. Quanto dolore nello sguardo lanciato a chi si è conosciuto lì, in quel salone, a chi si è amato ballando insieme e che ora si perde. E' l'ultimo sguardo. Qualcuno non vorrebbe partire, ma il barista gli fa fretta.

Ultima rimane la ragazza miope, dai capelli neri. Cullata dalla musica

si è appisolata, trascurata anche al momento della chiusura. Certamente sta sognando principi e castelli e cavalli azzurri. Il barista, delicato, la scuote. Lei solleva il capo e si alza per avviare quel ballo atteso lungo tutta la sera. E' la felicità di un attimo ma subito la realtà, cinica e crudele, trionfa: nessun cavaliere è venuto a chiamarla. Il cameriere dai capelli bianchi la invita ad uscire, commosso ma inesorabile.

Un film da vedere

Una metafora immediata, una fiaba in forma di prosa, una filastrocca triste: « Ballando, ballando ». Oppure un'epopea, che canta l'eroismo della quotidianità.

Un film diviene opera d'arte quando sa riassumere per un istante quel ch'è di essenziale che sempre ci sfugge e pure ancora di nuovo torna ad interpellarci. Quando si fa illuminazione che squarcia l'enigma e lo lascia intravedere a frammenti. E' l'incantesimo che ci fa « sentire » la vita nelle sue viscere e ci offre un barlume di pienezza. Lì viviamo l'emozione dell'essenziale che ci si rivela per subito scomparire.

« Ballando, ballando » offre emozioni, poiché, a tratti, sa « dire » l'esistenza umana nella sua scarna densità, così che ognuno si scopre parte di questa umanità che da sempre attende la sua festa, che ostinata e tenace prosegue la danza, affinché la solitudine di ciascuno possa riscattarsi. Ritornano alla mente gli auspici di Leopardi di fronte alla ginestra, il fiore del deserto.

Gli uomini non fuggono dalla pedana e questa è la loro forza e la loro unica speranza. Si stringono l'un l'altro mentre esplodono le bombe, si abbracciano per la vittoria della pace, cantano e ballano in circolo a festeggiare la speranza di un mondo di giustizia, si dividono in schiere contrapposte allorché giovani ed adulti si rimproverano reciprocamente un amore deluso e tradito, urlano poi, di nuovo assieme, la propria ansia di liberazione. Alla fine tutti se ne devono andare da soli.

Certo è una pagina triste, ma solo dalla fatica della sofferenza cresce la riflessione. Squarciare il velo delle ovvietà per cogliere quel che conta è sempre una ferita dolorosa: ma per quella lacerazione passa l'autenticità e la sua verità.

Bello e commovente questo film, che sa rendere feconda la sua malinconia. E' un brano di poesia scritto con immagini e suoni.

Nella sala cinematografica, attorno a me, altri sette spettatori. Può darsi che questo film sia ormai fuori luogo. Chissà, forse tra un po', sulla pedana, a ballare, non scenderà più nessuno, manderemo soltanto i nostri robot domestici. Ma ugualmente rimane il problema del barista che, ad una certa ora, deve chiudere. ■